PIETRO MIGNOSI

DIALETTICA

BIBLIOTECA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
TORINO
156384

GAETANO PRIULLA EDITORE PALERMO

con altra voce omai, con altro vello
ritornerò...

Paradiso XXV, 7

LETTERA A LUCA

E poichè questo libro fu chiuso irreparabilmente in quel nostro congedo autunnale, reciproco fino al miracolo, nell'attesa che il tuo libro porti la radice del mio nome (e per questo mi sarà più caro), io ti dedico il mio.

Passerà anche questo come l'altro e come gli altri che verranno: in un orgoglioso silenzio che ce lo farà amare con più accorata tenerezza. Poveri figli nostri che nascono e si battezzano senza feste d' uomini! Che cresceranno, ma non moriranno con noi. Esile figlio questo: nato prima di quel che non dovesse. Concepito in quella terra dolorosa, tua per nascita mia per elezione, dove le colline sono tristi ed umane, scabre, rugose e nude e portano in cima al capo solo un ciuffo rado d'olivi grigi, come gli uomini tristi che coronano lo squallore del volto con un ciuffo rado di capelli che non hanno neppure la dolcezza d'una esplicita canizia, è nato qui in questa città dove

tutti i volti sono distratti ed ambigui e dove non so più fare neppur l'elemosina ai poveri perchè vedo che i poveri non m' hanno ancora riconosciuto, in questa città troppo bella e carnale, ma torbida e muta di spirito dove non è più possibile esser poeti.

Bacia per me Calogero e digli che aspetto con fede il suo libro di dolore.

tuo

Pietro

LIRICO

I

I.

O Signore, la voce del Tuo poeta
falla come il vento di melodia trasparente,
troppo egli è stanco dei suoi ritmi carnali
e nel suo cuore non passa canto ma sangue.

Troppo ei s'attardò ai fianchi molli dei poggi,
chè temeva le vette nude delle montagne,
troppo feroce è il suo sangue prigioniero
e quando è nutrita di sangue la carne non si fa spirito.

Che le sue mani tortuose si squarcino nella salita
e la sua strada si tinga di rosso liberatore:
poi, sulla vetta nuda, contempli un istante i Tuoi occhi
e diventi diafano come il vento e le stelle.

II.

Noi, fanciulli, sognammo la gloria
come una grande raggiera d'argento,
una di quelle che ci rapivano in estasi
nella cattedrale incantata
dove la prima volta vestiti di bianco
facemmo la prima comunione.

Poi, grandicelli, (oh l'ebbrezza del nome stampato!)
lo sognammo nel bacio d'una vergine:
e gli occhi di tutti i passanti
pareva levigassero
la nostra torbida adolescenza.

Poi la sognammo nella Morte
(oh nostro inquieto romanticismo!)
ma la morte aspettata non venne
ed entrammo nelle strade del mondo.

Ora non aspettiamo più la gloria
andiamo in cerca della pietà
cerchiamo qualcuno che ci voglia bene
cuore a cuore senza scherno.

Cerchiamo la fedeltà del sorriso
senza linea e senza letteratura
uno di quei sorrisi indefinibili
che non si fanno solamente con la bocca.

III.

Queste bocche che si straziano nella bestemmia
non le seccare, o Signore,
alitavi dentro il Tuo fiato
e crepiteranno come un rogo nella preghiera.

Noi che Ti bestemmiamo
sappiamo tutta la gioia del Tuo sorriso:
le nostre povere bocche contorte
placale col Tuo bacio, o Signore.

II

I.

La poesia. Il Signore
tra gli uomini belli e potenti
manda un piccolo uomo
triste e deforme: il poeta.
Gli uomini gli passano accanto
frettolosi e nessuno s'accorge
che, quando muove le labbra,
tutta la terra fiorisce
e il cielo si curva a baciarlo.

II.

Oggi ad un fanciullo (il più modesto
il più solitario di questa scuola)
è sfuggita una parola
disperatamente lirica.

Fa che nessuno di questi fanciulli
diventi poeta, o Signore,
che nessuno sappia il cordoglio e l'amarezza
e l'elemosina del sorriso
e il tormento della bellezza
che ci pietrifica e ci acceca.

Che nessuno vada scalzo per le vie del mondo
in cerca della felicità e della rima
e senta morirsi prima
d'aver raggiunto la sua felicità.

Che nessuno con fantasmi e parole
costruisca il suo mondo di solitudine,
schiavo d'una assurda beatitudine
e pazzo del suo destino.

Fa di questi fanciulli dei buoni uomini
che t'adorino accanto alla Madonna ed ai Santi:
sacerdoti di campagna o mercanti
ma padri di numerosi figli.

III.

Il Signore dal Suo trono di nuvole fine
guarda bonario la fatica di noi poeti,
di noi che costruiamo quest'esili case di sogno
case di canto impalpabile e d'architettura miracolosa.

Il Signore sorride: sa che verrà il Demonio
con le gote roventi, squassando la barba di pece,
soffierà su questi nostri primi figlioli
così che tornando a mirarli noi non vedremo che fumo.

Il Signore sorride: sa che l'ingordo amore
d'esser padri è riposto nelle viscere e sa
ch'anche domani verranno dei figli, più forti
però, più noi stessi, meno sogno e più vita.

Il Signore sorride: sa che noi poveri maghi
in questo tormento diuturno diventiamo dei santi.

III

I.

E il Santo se ne va nella sua chiesetta campagnuola
e il sole d'aprile lo tinge in tutta la sua malinconia.

Ma quando a maggio ritorna dopo il silenzio e la clausura
il sole di maggio è più rosso e la sua gioia è più intensa.

E quando sosta sotto l'arco trionfale
fatto di tela rossa e di frange dorate di cartone
il Santo giovane ed ilare, il bel guerriero con l'ali
trema di gioia e d'amore sotto la pioggia dei fiori.

Scoppiano via via più forte i mortaretti ed i razzi
tutta la folla è briaca di questa guerra d'amore.

Solo gli uccelli fuggono chè questa guerra non sanno:
noi legati alla terra ci stordiamo e godiamo.

II.

In chiesa è entrato un povero cane randagio,
le orecchie vizze, il muso dimesso ed umile,
ma gli occhi pieni di tristezza e di fedeltà.

E mentre il Sacerdote spezza il Pane che non rafferma
il cane entra nel sacrario e s'inginocchia al primo gradino.

Tutti lo cacciano il povero cane affamato
e il cane esce più triste con gli occhi di rassegnazione.

Chi sa se Nostro Signore a questi poveri vagabondi
che non sanno la dolce servitù del guinzaglio
non seminò nel cuore il desiderio della Sua carne!

III.

File irregolari di seminaristi a passeggio.

Verso le alture, alle soglie del paese, nero e polverio,
visi di paglia, bottoni d'un rosso desolato,
scarpe grandi e riso bianco di piccoli.

Le donne si esibiscono tutte negli occhi beffardi
e cento occhi smarriti frugano nella polvere.

Lasciate, o donne, che questi poveri figlioli
vadano a caccia del diavolo senza averlo mai visto!

IV

I.

E quando il povero corpo è in agonia
e la morte gioca a tutte le porte
sì che la vedi e ti sfugge, chè si nasconde e motteggia,
tutti pensiamo: e come si potrà sopravvivere?

Cosa faremo noi quando la morte sarà venuta
e avrà soffiato freddo nel corpo di cera vergine?
(povero corpo che s'agita, povera bocca disperata!)

E noi ci anticipiamo un istante il dolore sconosciuto,
l'assaporiamo: ahimè! è troppo crudo ed acuto
e ritorniamo a sperare nell'assurdo e nel miracolo.

E cosa soffriremo quando la morte verrà?

E quando la morte è venuta e tutti piangono ed urlano
noi ci guardiamo dentro ma il dolore non è venuto :
il povero corpo riposa chè gli si chiudono gli occhi
chè quando la morte veniva non ebbe tempo di chiuderli.

Ci assale allora il pudore d'essere duri ed aridi
e ci volgiamo d'intorno cercando il dolore che non viene
e ci assale improvvisa una gran tenerezza di noi stessi
e piangiamo come bambini senza sapere il perchè.

Quanta leggerezza in quel pianto : perchè noi piangiamo noi stessi;
(il povero morto è là e non lo vediamo neppure)
abbiamo pietà di noi che beviamo le nostre lacrime
e tutto il giorno piangiamo senza sapere il perchè.

E poi che il morto è serrato nella gran cassa di noce
tutta la casa vibra aspetta la liberazione
e allora ci tenta e ci vince una tenerezza accorata
per quel povero coso giallo che se ne va.

II.

I bambini (maschietti con le vestine
feminucce con le pozzette al gomito
occhi e capelli indefinibili)
non hanno paura dei morti.

Entrano nella stanza che riverbera ancora
la fiamma pigra e brumosa
dei grandi candelabri mortuari,
posano le mani grassocce
sul letto che conserva l'impronta senza il calore
e giocano coi fiori superstiti.

Gli uomini che entrano nella stanza
serrano le vie del respiro:
ed i fanciulli bevono a grandi sorsate il profumo,
profumo inimitabile: corruzione di carne
di fiato, di fiori e di ceri.

III.

O Signore, Tu non sai dunque placare
quest'opaco cordoglio che m'investe
quando, detta la mia parola agli uomini,
aspetto una parola di rimando,
ma gli uomini mi volgono le spalle.

Io ho bisogno di sentire il mio nome,
ho bisogno di saziare questo mio irriducibile orgoglio,
in questo lavoratorio di fantasmi
voglio, o Signore, essere fratello tra fratelli.

E poichè gli uomini non vogliono dire il mio nome
e nessuno s'accorge che Tu m'hai segnato la fronte,
Ti prometto che non parlerò più con gli uomini
e dirò le mie meraviglie agli esseri che mi sono più cari:
ai bambini, ai campanili, ai ceri che s'accendono ai morti.

E tuttti i bambini mi vorranno bene
e i campanili per me verseranno nel cielo
canto e rondini.
Solo i ceri non mi diranno parola
ma si curveranno più tristi
come quando si muore in Agosto.

V

I.

Tutti i fanciulli compiono serî e tenaci
il lavoro: barchette di carta, sgorbi,
teste d'omìni quadrate con gli occhi e le bocche rotondi,
e, dopo il lavoro, i padri
li conducono per mano
nei grandi giardini: e i fanciulli
inseguono le farfalle e la felicità.

Anch'io ho compiuto il mio lavoro,
sgorbi, ghirigori, teste d'uomini e di santi,
anch'io ho costruito le mie barchette di carta,
ma Tu, Padre, non sei venuto,
Tu non m'hai preso per mano
e non m'hai condotto nel Tuo miracoloso giardino
dove gli alberi di nuvola sono carichi di stelle.

II.

Due monelli: nero l'uno,
magro e grifagno, occhi scaltri e viziosi;
l'altro dal viso biondo per sudicio e sole
e coi capelli biancastri e gli occhi incommensurabili.

Il nero strappa al compagno
un tozzo di pane disforme,
il biondo lo insegue piangendo,
rabbia e fame gli velano gli occhi.

Ma quale pane dunque potrà sfamarti, o figlio,
figlio mio che non conosci la mia paternità?!
Non t'acquetano i soldi che t'ho serrato nella mano,
solo il pane rubato poteva saziarti!

III.

Allo svolto d'una via
una prostituta. Preparo
la mia corazza d'orgoglio:
ho gli occhi crudeli e non guardo.

Aspetto che tenti,
aspetto i suoi occhi.

Ma quella donna è passata
ed ha sorriso ad un bimbo.

VI

I.

Sacrilegio. Hanno sconsacrato la Primavera.

Schiavi dalle facce sceme ed ossute
con gli occhi torbidi e viscidi,
pitocchi mercenarî dalle mani sozze e rapaci,
con lunghe scale tremanti
e pertiche disobbedienti
hanno dato la caccia a tutti i nidi di rondine...

Nidi di rondine, decorazioni di canto,
merletti d'anima e d'ale sul palazzo ringiovanito,
fregi di cui la primavera si serve per renderci degni,
nidi di rondine, attaccati con fedeltà...

I rondinotti cadono come maledizioni dal cielo
e le rondini schiaffeggiano come saette l'azzurro
e le piume s'indugiano con gravità disperata
come una neve nera nell'aria senza più fiato...

Il vecchio palazzo sente il cielo come un sepolcro:
nudo, sparuto, senza capellatura!
I cornicioni glabri, ostili, e senza curve,
piatti e recisi come gli orizzonti dalle steppe!

E che faremo se le rondini non torneranno
e la Primavera fuggirà dalla città maledetta?
Non più monelli per la via
non più rondini sulle grondaie
e tutti gli uomini tristi
come libri di filosofia.

II.

Quando le stelle più pervicaci s'addormentano e il cielo si sbianca e nel buio della terra s'accendono occhi luminosi
ecco che comincia un colloquio a mezza voce tra gli uccelli dei nidi e gli angeli nascosti nei campanili.

Certe colline svelte rincantucciate ad oriente, tuffano il viso nell'acqua rosa dell'alba ed i colloqui delle cose diventano canto e gli occhi delle case umili si spalancano alla cotidiana meraviglia.

Ma se tra l'oro di certe nuvole accovacciate sulle colline mostra la groppa tirannica il sole, i canti e i colloqui tacciono, tutta la terra stordita tace e, nei giardini intorpiditi, il mandorlo ilare e l'olivo tormentato barattano un ultimo sorriso e tornano, come tutte le mattine, al vittorioso tormento del parto.

III.

Perchè questa nuvola fugge verso occidente?

C'è uno spirito mostruoso ch'esce di notte ed insegue nuvole e stelle: le une, tozze, si sfaldano e fuggono con pesante ebrietà, disfatte; le altre, piccole e velocissime, bruciano di paura e si spengono.

Questo è lo spirito che ci trascina: anche noi fuggiamo verso occidente, implacati.

E quando saremo sulla linea dell'orizzonte e il mondo come un gran cerchio ci resterà alle spalle, se ancora lo spirito maligno ci soffierà sulla nuca, dove ci aggrapperemo per non cadere nel vuoto?

VII

I.

Trovarsi in una città sconosciuta, di sera,
il vestito frusto, la barba incolta e il cuore laggiù
che per andarci il treno corre affannato tre giorni...

Ma non c'è niente di nostro in questa città maledetta ? !
Tutti stranieri al mio cuore, tutti felici questi uomini...
Neppure un pezzente cui dare un soldo e un sorriso
e averne in cambio una parola amorosa !

Ma nel suburbio ho incontrato - le Chiese a quest'ora son chiuse -
una chiesetta nerastra con un sol occhio di luce.

Entro. Tutti i poveri di Roma si son qui dati convegno :
mi riconoscono, o Dio ! m'han tutti sorriso quei poveri !
Ma senza rivolgere il capo. Assorti. Chè m'aspettavano.

II.

Di ritorno dalla Città dove non ci saluta nessuno
e andiamo goffi e sperduti col cruccio d'esser nessuno
oh rivedere le vecchie case lasciate da qualche giorno
e trovarle ansiose e liete del nostro ritorno!

Tutte le donne sulle soglie la nostra donna al balcone,
sui fili del telegrafo i passeri tozzi e le rondini inflessibili;
oh arrivare dove pur siamo qualcuno
e tutti ci conoscono e molti ci vogliono bene!

III.

Estate: il sole soffia tra gli alberi,
tutte le case sono stanche, tutte le montagne addormentate.

Vicoli ed angiporti solamente respirano,
stracci neri e bambini sudici spaventano il sole.

Ma nei vicoli e gli angiporti ci sono bambini che piangono,
tristezza nera senz'ombra di malinconia:

perchè piangono questi bambini? Quale cordoglio implacabile
sale dai piccoli cuori e non si può spegnere più?

VIII

I.

Se in cima a un macro alberello
sboccia improvvisa una fogliolina
ogni ghiacciolo s'incrina
e la neve si disfà.

E se nel cielo rovente
fiorisce una sola nuvoletta
tutto il cielo è in frescura
e l'aria si fa trasparente.

Se in una fredda casa
e triste, da un grembo cruciato
di madre nasce un batuffolo di carne,
tutta la casa è tiepida
e tutti gli uomini più buoni.

II.

Il pianto dei vecchi è grottesco:
le rughe si moltiplicano all'infinito;
ma la tragicità del vagito
spiana la carne nata di fresco.

Tragica cosa è il pianto di chi non parla.
- Chè noi giovani piangiamo parole,
facciamo d'ogni acqua sole
e la nostra lacrima non tarla. -

Gli infanti piangono perchè non sanno parlare:
l'inespresso è buio senza confine;
i nostri singhiozzi son rime,
gioia di sentirsi trasumanare.

Signore, fa che vecchi e bambini non piangano più,
che si muoia e si nasca con in bocca la parola,
che solo si compia per noi questo miracolo,
per noi che domani non piangeremo più.

III.

Se le stelle caste e restie,
anche quelle dallo sguardo sanguigno,
vedono sbucare dall'orlo della terra
il cranio arroventato della luna

povere stelle caste e silenziose
che amano dondolarsi sulle vette dei cipressi,
chiudono gli occhi per non vedere,
solo qua e là una diecina,
imperterrite, ammiccano.

Anche al piccolo cuore delle stelle
arriva dunque l'offerta perniciosa ?!
Ma le stelle san chiudere gli occhi
noi, schiavi, desideriamo
la carne di tutte le donne non nostre.

IX

I.

E poichè la Morte verrà all'insaputa come i ladri,
tu temi che possa trovarmi con queste scarpe logore
- scarpe ostinate e seguaci - e raggranelli il tuo gruzzolo
perchè i miei piedi non sfigurino sul mio ultimo letto.

Ma io penso che le scale del paradiso sono di vetro
- vetro limpido e sottile che non lo scorgi neppure -
e le scarpe che compreresti rigide, pese e loquaci
picchierebbero troppo sull'esile scala del cielo.

Lasciami ai piedi queste mie logore scarpe
queste mie povere scarpe soffici e silenziose
sì che, arrivando nel cielo, la figlia nostra - se dorme -
non interrompa il suo sonno
e si risvegli serena come soleva quaggiù.

II.

La mia casa è tutta tua.
Non ci verrà mai nessun'altra bambina:
qui ancora il tuo posto nel letto grande tra me
e tua madre, dormi non temere.
Tra la mia carne e la sua
ci sei tu, invalicabile,
che benedici la sterilità.

III.

Abbiamo venduto il letto dove sei morta,
siamo tanto poveri, figlia nostra!

Questo mi crucia: sopra il nuovo letto mercenario
ci tornerai ogni notte, figlia mia tutta luce?!

X

I.

E c'è dunque la Fiera in questo paese che lascerò.

Bambini di casa, bambini di strada e di campo
sbisciano saltellando tra le gambe dei vecchi bovari
e questo cielo tumultuoso di festa
brucia e s'accende in questa miriade d'occhi.

Per chi comprerò dunque una di queste bambole di stoppa
col viso rosso e scabro e con gli occhi invariabilmente neri?

Tutti gli uomini comprano qualcosa per qualcheduno...

II.

Il cielo violaceo su questa fiera appesantita
fino dall'alba minaccia l'ira della sua pioggia.

Ma cosa importa, Signore, ch'io nulla abbia a comprare?

Vedi questi poveri vecchi che vengono da tanto lontano,
vedi questi bambini che sono qui da tre giorni?
Apri le nubi, o Signore, conserva la pioggia a domani
e fa che per tutti questi uomini
ci sia da vendere e ci sia da comprare.

III.

Io non credo alla potenza degli uomini di città:
costruiscono torri di Babele che non crollano,
smuovono, senza fede, le montagne,
ma questi uomini, in apparenza potenti,
non han forza che basti
a sollevar questa nuvoletta dalla mia fronte.

XI

I.

C'è una serenità tremenda
che temo, una serenità ineffabile,
sentirmi staccato dalla terra
solo e senza Iddio tormentoso.

Tutte le cose opache ed immobili,
eloquio senza musica e rima,
il cielo vuoto spazio infinito
tutto in se estraneo ed ermetico.

Fammi soffrire, o Signore,
dammi il tormento del conoscere:
voglio che tutto sia mio,
la Morte e l'Immortalità.

II.

Molti uomini non credono al miracolo:
anche quelli che han figli malati,
figli in terre lontane da dove non si torna più,
figli morti.

Pensano che la Natura è cosiffatta,
- un orologio miracoloso e implacabile -
ed attendono che scocchi l'ora della fine,
condannati in vigilia senza speranza di grazia.

Noi no: parliamo coi sassi e gli uccelli,
illuminiamo la notte, facciamo piover le stelle,
fermiamo il tempo, beviamo il sole e l'azzurro,
ma come gli altri uomini aspettiamo la morte.

Ed aspettiamo la Morte per il supremo miracolo:
vedere i nostri figli di carne che non muore più.

III.

I nostri fratelli, i poveri,
li riconosciamo negli occhi;
stendono la mano: chiedono ed offrono a un tempo.

Certi pezzenti non sono nostri fratelli:
chiedono e rubano con gli occhi,
odiano i ricchi: ma non saprebbero dividere il pane
coi più poveri.

I poveri in ispirito amiamo:
i nostri fratelli che portano il peso dell'oro
e stendon la mano ai fratelli.

IV.

L'elemosina d'un fanciullo
vale più d'un ospizio di mendicità.

Molti uomini fan l'elemosina per vanità,
o per espiazione, o per voto; altri,
moltissimi, perchè han molti spiccioli in tasca;
ma questo fanciullo che ho visto
aveva un solo spicciolo davvero:
ha frugato con furia, sbirciando
e arrossendo (che aveva vergogna d'amare!)
e credendosi solo e con Dio
ha dato il suo spicciolo
senza restare un istante.

Oh! i fanciulli che fan l'elemosina
non son solo nei libri delle scuole elementari!...

XII

In quest'ottobre così improvvisamente invernale
anche noi faremo nido altrove:
come queste ultime rondini che indugiano
noi col nostro mantello nero e il petto ghiacciato.

ANTILIRICO

I.

Poichè l'Angelo ebbe avvertita la Famiglia, Giuseppe e la Vergine presero la via d'Egitto.

Gesù infante era nascosto nel grembiale accoccato della Vergine e poggiava sul suo grembo con peso imprevisto.

Quand' ecco sulla carovaniera deserta fioriscono minacciose le torce degli sgherri d'Erode.

« Che portate? ».

La Vergine che, portando Dio, non poteva mentire:

« Gesù mio ».

Gli sgherri d'Erode che avevan le orecchie pelose e la cispa negli occhi intesero:

« Gelsomino ».

Il grembo della Vergine sentì un peso insostenibile e le sfuggirono le due cocche del grembiule. Ai Suoi piedi si sparse un gelsomino d'oriente candido e soffice. Il Suo grembo deserto sentì allora il peso del primo miracolo del Figliuolo dell'Uomo.

II.

Due uomini tra loro nemici andavano verso il tramonto per la campagna.

Il primo perseguiva una sua fede rapace ed andava spedito e feroce ad incontrare una vittima.

L'altro lo seguiva da presso, non visto, ed aspettava il destro per mattarlo.

Ma il crepuscolo cadde improvvisamente e il cielo si fece di bronzo.

Il primo camminava spedito verso un baratro, inconscio del pericolo : l'altro allora corse assaporando la gioia d'esser lui a lanciarvelo.

Ed aveva alzato la mano fratricida allorchè sulla campana smisurata del cielo picchiò, gravemente oscillando, un gran batacchio d'ombra, e s' intese per la campagna di cenere la dolcezza di un *angelus* cosmico.

Allora l'uomo che stava per lanciare il suo fratello nel baratro gli si mise accanto e lo guidò per tutta la notte poichè l'altro uomo era cieco da un'ora.

III.

Nella pergola orgogliosa d'un orto, a vendemmia finita, è rimasto lo scheletro d' un grappolo con un solo acino attaccato in cima.

Il sole che disegna l'ombra dal grappolo, sceglie le più odiose prospettive per evitare la curva dell'acino.

Le piccole api e le vespe e i mosconi gli passano accanto e non si soffermano.

L' acino si sente ma non si vede: è impazzito.

E nella pergola orgogliosa le piante moribonde odono ululare sinistramente.

IV.

Nei paesi di montagna le donne povere portano sulla testa uno scialle e nascondono il viso.

Ma nelle città tutte le donnacole intristite dalla fame adagiano sulla chioma untuosa e stravolta un cappello.

E c'era una volta una di queste donne che portava sul cappello un uccellaccio triste della stirpe dei gufi, che aveva gli occhi di vetro e il manto solcato di giallo funerario.

Improvvisamente, nella gran calma meridiana, la donna, che arrancava in una gran piazza annegata di sole, sentì sul suo capo starnazzare l'uccellaccio risuscitato e sentì strapparsi il cappello da un volo imprevisto.

Ma non era vento: chè l'aria, anzi, era di piombo fuso. Da un oriente indesignabile era sonata la tromba del giudizio universale degli uccelli e il cielo si faceva nero di ali, mentre tutti i cacciatori ghiotti e cinici sentivano una doglia mostruosa tra il ventre e il cuore.

V.

Pacifico era un poeta. E siccome amava tutti gli uomini era caro a Dio.

Ma tra gli uomini ve n'era uno astioso che scriveva versi e spargeva fiele sul suo nome.

E Pacifico dimenticò il comandamento e cominciò a carezzare il rancore.

Ma un giorno dopo avere scritto una bella lauda, sentì che non era più possibile non amare l'astioso verseggiatore.

E messosi sulla soglia attese che passasse. Quando sbucò in fondo alla strada, nero come uno scarafaggio appuntato vivo sul cielo, (la strada era aperta sull'orizzonte) Pacifico gli corse incontro e gli buttò le braccia al collo. Ma l'altro pur non sciogliendosi dalla stretta gli faceva le fiche alle spalle.

Una settimana dopo Pacifico ebbe la corona d'alloro in Campidoglio, ma tra la folla dove c'eran molti curiosi e moltissimi invidiosi colui non c'era, perchè la mattina l'avevan trovato morto con la faccia verde e gli occhi rossi ed opachi.

VI.

Un agricoltore dormiva a guardia dei covoni in una doviziosa notte d'Agosto. Ed al colmo del sonno pesante e sterile venne un sogno ad annunciargli che il suo figliuolo moriva.

Si levò subito e prese di corsa l'erta, chè la sua capanna era di là del monte.

Ma sull' orlo di una densa e breve boscaglia vide il corpo supino di uno che non dormiva e forsanco era morto.

Pensò che non era da lasciarsi e se lo caricò sulle spalle ripromettendosi di curarlo assieme al figlio.

E salendo per l'erta col corpo del caduto sulle spalle si sentiva più leggero e veloce, talchè arrivò alla sua casupola prima che non dovesse.

Ma la casupola era deserta perchè il suo figliuolo era morto.

Sulle spalle allora sentì un fremito ineffabile e, poichè gli eran cresciute le ali, drizzò il volo per il cielo dove il figliuolo l'aspettava.

VII.

Un dotto miscredente dopo di aver visitato una città antica e celebre s'imbattè in una grande chiesa dalle guglie aguzze e festose e dalle vetrate ubbriache di luce.

Il dotto era tirchio e pensò che sarebbe stato ben comodo riposarsi in quella chiesa senza spendere i baiocchi di un caffè.

Entrò rimuginando gravi problèmi artistici. Ma la chiesa era nuda e deserta, solo un Cristo gigantesco e sanguinoso sorreggeva col capo reclinato e coi polsi piagati la curva buia dell'abside.

Il dotto, allora, cominciò a pensare a quale epoca potesse appartenere quel Cristo. Ma la Chiesa si popolò d'un tratto di donne nere che cantavano litanie e salmi in un latino sbagliato.

E quando il dotto fu a casa bruciò la collezione dei classici latini.

VIII.

Quando la pioggia si fa pettegola ed insinuante e punzecchia la carne dei signori che si difendono con velli animaleschi, e con uccellacci neri sul capo

ecco un vecchio camminare a testa alta col suo vestito logoro e sudicio.

L'acqua scivola sulle sue spalle e non lo bagna e nella barba grigia s'aggruppano diademi regali.

IX.

Sullo scalino d'una chiesa c'è un giovane accattone bello e lussurioso.

Possiede tutte le donne che passano.

Stende la mano sinistra perchè ha la destra mozzata.

ESTREMI

Lettera a Luca 9
Lirico 13
Antilirico 87

56384

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO BIBLIOTECA

di PIETRO MIGNOSI

1. Le Visioni del Silenzio (1911)
2. I Canti del Serto (1912)
3. L'ultimo dei vecchi romantici (1913)
4. Iacopone da Todi (1913)
5. Emmaus (1914)
6. La poesia di Savonarola (1914)
7. La poesia filosofica: Campanella (1914)
8. La tragedia del Pensiero (1916)
9. Orazione per E. Arculeo (1916)
10. Le Sagome velate (1917)
11. L'Unità filosofica (1920)
12. Il Mito di Socrate (1921)
13. L'Assurdo democratico (1922)
14. Don Sturzo (1922)
15. Levamen (1923)
16. Dialettica (1924).